



Laila Khaled, a destra, delegata al Forum di Pechino

INTERVISTA. Laila Khaled, super ricercata negli anni 70 è alla Conferenza di Pechino

«Io terrorista palestinese non mi pento»

■ PECHINO. In Italia Laila Khaled la ricordiamo ancora nelle foto di 25 anni fa con il mitra in mano e la keffiyeh in testa, oggi il volto invecchiato ma ancora bello non nasconde le durezze di un passato assai violento. Avevo 24 anni - dice - quando decisi di lottare per il mio paese. Andai da uno dei capi del Fronte di liberazione per la Palestina (l'ala più estremista dell'Olp, ndr) e gli dissi che volevo combattere. Una mia amica era morta ed il mio popolo soffriva. Era mio dovere. La rivoluzione è qualcosa che non riguarda la volontà ma le circostanze. Nata a Haifa, Laila Khaled dovette fuggire in Libano con la sua famiglia nel 1948, all'età di 4 anni: «Non avevamo nulla, nemmeno una matita per scrivere o un giocattolo o un succo d'arancia. Mia madre mi ripeteva che era rimasto tutto in Palestina, nella nostra terra. La terra in cui non siamo ancora tornati». Gli occhi di Laila sono scuri scuri, segnati da rughe profonde, quando parla dell'Olp e di Arafat lo sguardo si fa freddo e tagliente: «Il Consiglio nazionale della Palestina non ha voluto un leader ma un programma basato sull'autodeterminazione, la lotta per i nostri diritti. Arafat ha firmato un programma diverso. Il suo accordo con Israele è molto deludente. Oggi Laila Khaled vive ad Amman, in Giordania. È sposata ed ha due figli, di nove e dodici anni.

In questo convegno si parla di Pace, Sviluppo e Uguaglianza. Cosa significa per lei la parola pace?

Significa applicare la legge internazionale, lasciare che il nostro popolo e tutti gli altri popoli esercitino i propri diritti. Nella Piattaforma d'azione si parla di paesi occupati e della situazione delle donne in quei luoghi. Quello che io penso è che non possiamo parlare dei diritti delle donne se prima non parliamo dei diritti umani. Noi palestinesi non abbiamo un passaporto, non siamo riconosciuti come nazione. La nostra delegazione qui è composta da 25 persone che vivono sparse in tutto il mondo. In Canada, chi a Gaza, chi Giordania e in Etiopia. L'uguaglianza non è solo fra donna e uomo ma anche fra nazioni. Sono fieri del mio paese perché non si è arreso.

Quando potrà tornare in Palestina?

Non mi è ancora permesso e non so quando succederà. Alcuni di noi ora stanno tornando ma a molti non è concesso e non solo a quelli che hanno combattuto con le armi per la propria libertà. La mia casa ad Haifa è ancora lì abbandonata dal 1948 quando siamo stati occupati dagli israeliani. Aspetto di rivederla da molto tempo.

Per quanti anni ha combattuto?
Dal 1969 al 1982. Ho smesso quando ho avuto il mio primo figlio. Così mi sono messa a lavo-

cammina alla luce del sole, Laila Khaled, la pasionaria della guerriglia palestinese. Nota dirottatrice di aerei, negli anni 70 era ricercata dalla polizia di tutto il mondo per i suoi atti terroristici. Ora è venuta a Pechino alla conferenza sulle donne come rappresentante della delegazione palestinese. In questa intervista racconta la sua vita: «Per noi pace significa applicare la legge internazionale e lasciare che il nostro popolo torni al suo paese».

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA RICCI-SARGENTINI

rare come infermiera insieme a mio marito che è medico. Ci siamo sposati nel 1982.

Perché ha iniziato la lotta armata?

Ero in Kuwait, conducevo una vita normale, avevo una casa, insegnavo. Quando seppi della morte di una mia amica. Si chiamava Shadia Abu Ghazala, la sua casa scoppiò mentre stava preparando una bomba. La sua

morte mi sciocò e decisi che avrei avuto la mia vendetta. Da quando ero piccola mia madre ci ha piantato nel cuore l'idea di tornare in Palestina. Ci diceva che lì avremmo trovato tutto. Così nel 1969 andai in Giordania e dissi a quelli del Fronte popolare per la liberazione della Palestina che ero pronta ad abbracciare le armi. Mi mandarono in un campo di addestramento. Lì c'erano

anche degli stranieri e questo per me era molto bello. Mi ricordo che c'era anche Carlos (il terrorista venezuelano accusato di 83 omicidi e arrestato lo scorso anno a Parigi ndr) era biondo con una faccia da bambino. Pochi mesi dopo fu decisa la mia prima azione. Avevo 24 anni.

Cosa le chiesero di fare?

Nella nostra sezione avevamo giurato di fare qualunque tipo di missione. Il 28 agosto 1969 dirottai un aereo della Twa partito per Roma e diretto a Tel Aviv. Credevamo che sull'aereo avrebbe viaggiato Rabin che allora era ambasciatore israeliano a Washington. In verità lui a Roma aveva cambiato compagnia e si era imbarcato su un volo della El Al. Noi compimmo lo stesso la missione ed atterrammo a Damasco. Da quel momento diventai ricercata da tutte le polizie del mondo. Dopo che questa azione riuscì mi dissero che avrei avuto un compito ancora più importante. Avevo dovuto far parte del commando di amici giapponesi che atterrò a Tel Aviv. A quel tempo mi ero fatta fare una plastica facciale per non essere riconosciuta. Chiesi al medico se poteva stringermi un po' le palpebre in modo da passare per giapponese ma lui non volle farlo. Così dovetti rinunciare alla missione.

Qual è stato il suo ultimo dirottamento?

Ad Amsterdam il 6 settembre 1970 sul volo El Al diretto a New York. Avevo un passaporto dell'Honduras. Con me c'era Patrick Joseph Anguelo. Eravamo gli unici due passeggeri non israeliani a bordo. Mi piaceva l'idea di compiere una missione proprio su uno dei loro aerei. Volevo dimostrarci che avrei potuto entrare in Israele in qualsiasi momento. L'obiettivo era il capo dei Servizi segreti israeliani, Aaron Yariv. Volevamo sequestrarlo per fare uno scambio di prigionieri. Poi tutto è andato storto. Io invece mi svegliai e risi per la gioia di essere viva. Mi portarono a Londra. Pochi giorni dopo fui liberata grazie al dirottamento di un aereo della Boac da parte di un amico palestinese.

Lei lo sa che negli anni Settanta era un simbolo non solo per il popolo palestinese ma anche per i giovani e le giovani di estrema sinistra in molte parti d'Europa? Cosa ne pensa?

La nostra è una giusta causa e una giusta lotta. Per questo la gente ci dà sostegno. Ma all'inizio di questa storia tutti si chiedevano cosa fosse la Palestina. Abbiamo usato metodi forti per attirare l'attenzione del mondo intero. Nel 1948 quando ero una bambina e siamo stati trattati come profughi, la comunità internazionale ci ha dato tende, abiti e cibo ma a nessuno importava che noi oltremisimo i nostri diritti. Per noi è stata una cosa ingiusta, molto ingiusta, le nostre terre erano state occupate. Ecco

perché ci siamo ribellati.

Quante volte i servizi segreti israeliani hanno tentato di ucciderla?

Una volta a Beirut nel 1971 ho trovato una bomba sotto il letto. Non so come mai mi è venuto in mente di guardare prima di addormentarmi.

Oggi ha paura a girare per le strade?

Penso che una persona nasca e poi muoia. Sono pronta a morire. So che gli israeliani non dimenticano. Ma questo fa parte del gioco. Loro vanno avanti e noi anche.

Se tornasse indietro rifarebbe le stesse cose?

La rivoluzione è qualcosa che non riguarda la volontà ma le circostanze. Se penso alle sofferenze del mio popolo mi chiedo perché ho aspettato così tanto a prendere le armi in pugno.

Il Papa in Africa «Aiuti per il continente che sta morendo»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II torna per l'undicesima volta in Africa - da oggi fino al 20 - visitando per la seconda volta il Camerun, per la terza volta il Kenya e, per la prima volta, il Sud Africa. Un Paese che ha ritrovato, dopo decenni di vergognosa e pesante apartheid, la strada della democrazia, della libertà e del rispetto dei diritti umani da appena 17 mesi con le prime elezioni democratiche del 26-29 aprile 1994.

Con questo viaggio (il 67° in 17 anni di pontificato), Giovanni Paolo II si propone di illustrare ai vescovi ed ai cattolici dei tre Paesi visitati il documento *Esortazione apostolica post-sinodale per l'Africa* da lui elaborato sulla base dei bisogni e degli orientamenti espressi dal Sinodo per l'Africa tenutosi in Vaticano nell'aprile dello scorso anno. Il documento di 150 pagine, diviso in varie parti e che sarà reso pubblico oggi fa un bilancio, anche critico, del lavoro svolto dalla Chiesa nel continente africano, ma, soprattutto, indica come bisogna rispondere alle sfide che i sempre più drammatici problemi africani pongono ai popoli che li vivono ed al mondo.

«Debbo constatare con tristezza - afferma il Papa nel documento di cui anticipiamo i passi più significativi - che non poche nazioni africane soffrono ancora sotto regimi autoritari ed oppressivi, che negano ai sudditi la libertà personale e i diritti fondamentali». Ricorda che «tali ingiustizie politiche provocano tensioni che, sovente, degenerano in conflitti armati e in guerre intestine, recando con sé gravi conseguenze, quali carestie, epidemie, distruzioni, per non parlare degli stermini, dello scandalo e della tragedia dei rifugiati. Basti pensare alle vicissitudini dei popoli del Ruanda, del Burundi e così via. Nel riproporre all'attenzione mondiale questi problemi, Papa Wojtyła afferma anche l'impegno della Chie-

sa a «schiarsi in Africa per la democrazia e per la costruzione dello Stato di diritto». Rivolgendosi, poi, ai popoli africani per sollecitare il risveglio, osserva che «i problemi economici di molti Paesi del continente africano sono resi più gravi dalla disonestà di alcuni governanti che, in connivenza con interessi privati locali o stranieri, stornano a loro profitto le risorse nazionali, trasferendo denaro pubblico su conti privati in banche estere».

Come si vede, Giovanni Paolo II non esita a definire questi fenomeni negativi «veri e propri funi, qualunque sia la copertura legale». E chiede, facendo le veci di giudici di «Mani pulite» che in Africa non esistono ancora, che i capitali indebitamente sottratti devono rientrare e gli organismi internazionali e persone integre africane o di altri Paesi devono predisporre gli strumenti giuridici per compiere questo atto di giustizia. Indica, così, la via della costruzione di istituzioni democratiche che facciano da freno, non solo, ad un potere politico personale o oligarchico, ma anche alla corruzione e di amministrazioni deboli e facilmente manovrabili da gruppi di interesse locali e stranieri.

Alla vigilia del Sinodo africano, suor Bernardette Mbuyi Beya, zairese e vice presidente dell'Associazione ecumenica dei teologi del Terzo Mondo, ci dichiara che «l'Africa ha arricchito l'Occidente e, oggi, è un albero spoglio, sui cui rami rinsecchiti pesa il fardello del debito internazionale» sottolineando, al tempo stesso, che «se è vero che il Cristo è crocifisso in Africa, è anche vero che la morte non avrà l'ultima parola e, come Cristo è risuscitato, l'Africa rifiorirà».

Questa immagine suggestiva è stata ripresa dal Papa nel suo documento perché già il 9 febbraio 1993, lasciando l'Uganda, disse: «Africa alzati a far valere i tuoi diritti di fronte alla Comunità internazionale».

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 15 luglio 1995 e termina il 15 luglio 1998 per i triennali e il 15 luglio 2000 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo del 10,50%, pagato in due volte: il 15 gennaio e il 15 luglio di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 9,68% e al 9,88% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 15 settembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 luglio 1995; all'atto del pagamento (20 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.